

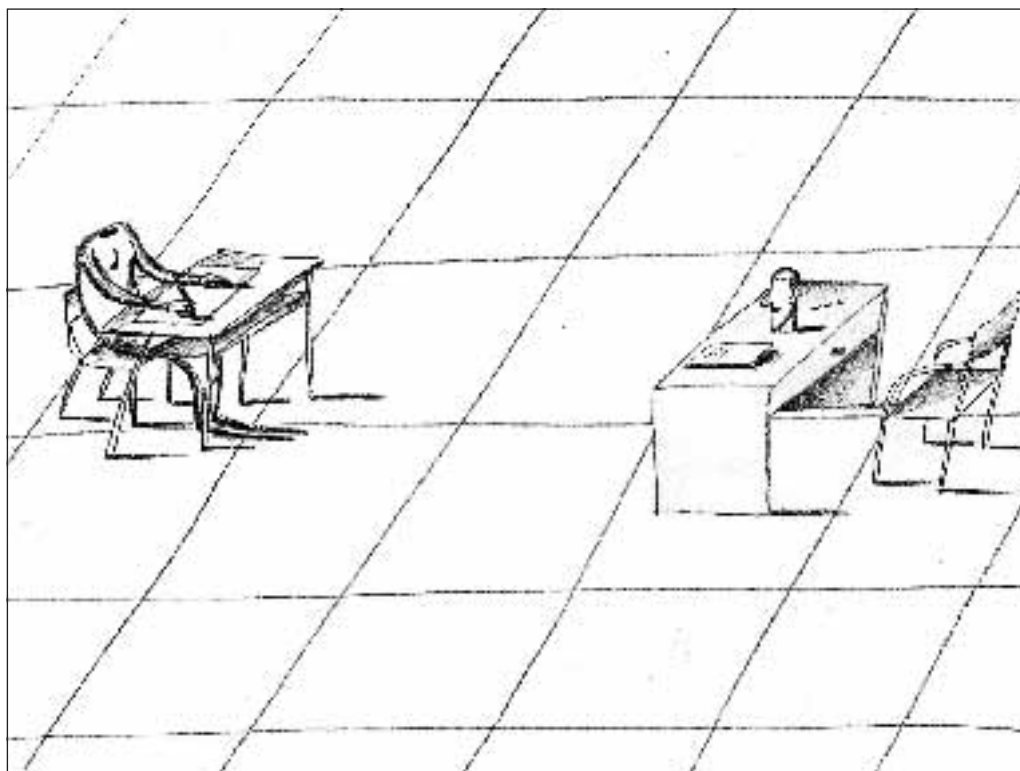
OPPOSTI AUTORI

Quattro scrittori e quattro libri per un piccolo torneo letterario: Giuseppe Genna e Alessandro Piperno, Leonardo Colombati e Massimiliano Governi

di Luca Canali

Forse non dispiacerà a chi si interessi un poco di libri, leggere qualche ipotesi critica sulla cosiddetta «letteratura giovane», cioè sulla narrativa dei trenta-trentacinquenni, magari, con uno scarto cronologico, anche dell'opera di un quarantenne. Stabiliamo dunque, per comodità di esame, alcune «teste di serie» - come in un torneo sportivo - del limitato schieramento di cui trattano queste righe. E cominciamo con Giuseppe Genna e Alessandro Piperno: molto prolifico il primo (sei libri in sei anni); al suo esordio nella narrativa, ma con un precedente robusto saggio su Proust, il secondo. I loro due romanzi *Anno luce* (Tropea, 2005) e *Con le peggiori intenzioni* (Mondadori, 2005) sono opere opposte. La prima sottesa da una religiosità che dichiara la propria «confessione» nelle ultime pagine del libro con il racconto, affannosamente parafrafrastico e rissiosamente vicino alla prosa ritmica e liricheggiante, della elezione di «Papa Benedetto», intesa come trionfo della certezza sulla speranza, temibile presagio, secondo me, di una storia «necessitata», cioè anacastica, o, detto con parole più chiare, della necessità storica della fede

Il sacro Genna e Piperno il profano



Un disegno di Guido Scarabottolo

indipendente dalle «buone opere»; ma dov'è allora la pietà? E si può dire «Vi amo» senza pensare «Ho pietà di voi», quella pietà che Genna invece, in contraddizione con se stesso, dimostra nella raccapricciante descrizione della strage di foche perpetrata dai sicari al servizio del mercato delle pellicce sulle nevi del Canada? Assolutamente laica, invece, ma senza superflue dichiarazioni d'intenti laicisti, l'«ideologia» in cui è immersa l'intera opera di Piperno, ove tutto è carnale e sensuale, anche se sofferente, ma con l'amaro conforto d'un vitalismo a volte autopunitivo, che spinge l'Autore ad «abbordare senza giudicare» l'ottusa e com-

«Anno luce» è un romanzo religioso e casto «Con le peggiori intenzioni» è laico ed erotico

piaciuta società del benessere e del consumo con i suoi personaggi cinici o frustrati, e analizzati con uno scandaglio psicologico così minuzioso da poter apparire eccessivo se non fosse al tempo stesso quasi morbosamente avvincente. I personaggi di Genna,

al contrario, sono astrazioni forti, quasi individui simbolici e nominalisti (il Mente - forse suggestione de il Merda pasoliniano -, il Faccendiere, il Profeta, il Giovane Russo, il ragazzino diciassettenne, etc.), agenti categoriali, anche se attivissimi, espressioni manageriali di una società parossisticamente competitiva nell'angoscia di un gigantesco business internazionale. V'è dunque, in Genna, un rifiuto sistematico delle descrizioni, della psicologia e del realismo tout court, compensato da un talento affabulatorio, fertilissimo, a sua volta sollecitato da una forse ossessiva laboriosità. Ma Genna e Piperno hanno almeno un paio di cose in comu-

ne: l'esuberanza dell'espressione letteraria e il ritmo quasi sempre veloce della narrazione, eccettuata l'ultima parte del romanzo di Piperno, tutta dedicata alla disperata vicenda sentimentale di Daniel, il protagonista del romanzo. Ma v'è, fra i due scrittori, un ultimo contrasto: mentre Genna è autore fondamentalmente casto - a meno che la sua castità non sia la repressione del sesso ritenuto versione «sporca» del peccato originale, quindi premessa di stupro e suicidio (sintomatico l'episodio dei due infermieri e di Mara esanime e nuda sulla barella, e quello degli amori di Maura con il ragazzino suo alunno e immineente suicida) - Piperno è invece in continua tensione sessuale anche se parla di sesso con la stessa tormentata lucidità del suo speculare protagonista letterario.

Altre due «teste di serie» possono essere considerati Leonardo Colombati e Massimiliano Governi. Colombati, anche lui esordiente con il romanzo-zibaldone *Perceber* (Sironi, 2005), ma anche autore di interessanti saggi critico-biografici, e Governi con il recentissimo, esile, ma eccellente, libro di racconti, *Parassiti* (Einaudi, Stile libero, 2005), sono narratori opposti sia nella scrittura che nell'«ispirazione»: il primo, ha infatti composto il suo corposo volume «per accumulazione», quasi scomparendo come artefice dell'opera, e usando i materiali più diversi e inseriti con straordinaria pazienza, e diligenza di archivista, nel contesto di una narrazione a frammenti e compartimenti stagni, che rivela forse una vocazione di novelatore più che di romanziere; lo stile è corretto, e di rado estroso, ma forse volutamente impersonale - a parte il non gradevole abuso di iniziali maiuscole probabil-

mente in omaggio ad Apollinaire -, che dà risalto anche maggiore alla eterogeneità e stranezza degli inserti: articoli di vecchi giornali, un elenco di canzoni e cantanti d'epoca, incredibili vicende di una gamba amputata, imitazioni e quasi citazioni d'un Sade estremizzato nella sua nota coprofilia; tutto ciò finisce per provocare nel lettore una certa sazietà e, a volte, ripugnanza: ma se questo accadeva fra i latini persino al grande biografo Svetonio, da tutti stimato, perché non perdonarlo anche a Colombati? (che forse dovrà tuttavia ripensare al severo giudizio di Callimaco, *méga biblion, méga kakón*, «grosso libro, grosso malanno»). *Parassiti* di Governi è stato giudicato sommariamente una prosecuzione del passato «cannibalico» dell'Autore; al contrario, soprattutto nei primi quattro racconti (*1979, Bomber, Fusi, Lo strangolino*) si afferma una dolente umanità sostenuta da uno stile asciutto ed energico ma anche fantasioso, che sembra tener conto dell'idea di Pound, il quale ritiene l'arte

«Perceber» funziona per accumulazione mentre «Parassiti» per sottrazione

della scrittura soprattutto capacità «di sottrarre anziché di aggiungere», e applicò questa teoria al poemetto *The waste land* di Eliot, tagliandone via non pochi versi: tanto che Eliot stesso gliene fu grato dedicandogli l'opera come «al miglior fabbro».

QUI LONDRA

Norvegia: la scrittura dentro e fuori

VALERIA VIGANÒ

La letteratura norvegese ha qualcosa in comune con quella italiana. Usa una lingua in disparte, ricca di tradizioni, certo non all'altezza della nostra, ma che ha un pubblico di lettori limitato. È vero che in Scandinavia si legge moltissimo, è vero che gli scrittori norvegesi hanno aiuti tali dallo Stato da provocare attacchi di bile a chi fa lo stesso mestiere in un paese presieduto da un governo che della cultura se ne frega altamente, ma il bacino di utenza, in mancanza di traduzioni, è scarso. Nel caso in cui un autore venga tradotto in inglese le cose cambiano. Ne abbiamo prova sul *Guardian*, che ci parla di una ricchissima antologia di racconti che cerca di proporre esaustivamente un panorama completo dello stato attuale della narrativa in Norvegia, e di un romanzo di Per Petterson, autore superpremiato in patria, appena uscito in Gran Bretagna: *Out Stealing Horses* (Harvill Secker, pagine 264, £16,99). Ho conosciuto Per Petterson insieme ad altri colleghi norvegesi tra cui Thorvald Steen, Roy Jacobsen, Ronnau Kleiva e Laila Stein, nell'ambito di quell'*Inside/Outside* che la benemerita Casa delle letterature di Roma aveva organizzato l'anno scorso. In quell'occasione Petterson parlò proprio di *Fuori a rubare cavalli*, un romanzo nel quale un uomo anziano che ha scelto di vivere in un posto isolato fuori dal mondo (non è affatto difficile in Norvegia) deve fronteggiare la sua memoria che lo riporta a un'estate appena dopo la seconda guerra mondiale e a un evento che cambia la sua vita per sempre. Come Petterson anche gli altri autori della raccolta *Leopard VI: The Norwegian Feeling for Real* (Harvill, pagine 269, £16,99) non possono prescindere dall'impronta della terra dove sono nati. Sia che si tratti dei polizieschi di Karim Fossum sia che si tratti di romanzi non di genere, alcuni elementi convergono nei racconti tradotti, come erano emersi negli incontri che noi scrittori italiani abbiamo avuto con i norvegesi. Il rapporto tra interiorità e exteriorità è profondo e vissuto senza mediazioni. L'interno è lo scavo della mente e del pensiero, l'esterno è una natura fortissima, che sa essere placida e acquietante o drammaticamente ostile, ma dalla quale non si può prescindere al punto che diviene protagonista al pari dei personaggi umani e le loro storie perdute nel silenzio di lontane fattorie o piccoli villaggi. Non ci sono troppe di quelle presenze magiche pregnanti nel folklore nordico. Non ci sono troll né gnomi o creature strane in questa raccolta ma un perenne senso del mistero esistenziale immerso nella solitudine (quattro milioni di abitanti per un territorio sterminato), nei fiordi, nella neve e nell'acqua, persino nelle discoteche e nella vita urbana.

RIPROPOSTE Una novella che affronta un tema già caro a Marlowe e Goethe. E che anticipa «La vita è una cosa meravigliosa» di Capra

Lo scienziato e il diavolo, per Natale una fiaba firmata Dickens

di Francesco Dragosei

L'inizio dell'*Invasato* ci colpisce come uno schiaffo stilistico. Sei pagine tutte costruite su due sterminate anafore (la ripetizione dello stesso capoverso) che non danno respiro. La prima, cinque capoversi identici. La seconda, ben trentadue, tutti iniziati con *When* («quando»). Dickens, lo sappiamo, adorava afferrare subito per la collottola il lettore (famosi i tramontanti primi cinque capitoli di *Tempi difficili*), ma trentadue anafore sembrano veramente una follia. Ma non è così. L'anafora formicaio è semplicemente una trascrizione fedele del brulicante universo di terrori gotico vittoriani percepito dall'occhio del bambino-scrittore Dickens. Così il suo meraviglioso mondo realistico-simbolico. Prendere o lasciare. Se il lettore non abbandona la propria razionali-

tà e letteralità adulta, se non regredisce ai terrori infantili, non entra. Quanto alla storia dell'*Invasato*, essa è più ordinaria. Rientra nel classico filone letterario del patto Faustiano col diavolo: il *Doctor Faustus* di Marlowe, il *Faust* di Goethe, *La pelle di zigrino* di Balzac, per ricordare solo i più celebri. Ma anche qui Dickens darà il suo imprimatur, trasformandola da favola sulfurea in favola buonista, natalizia.

Il chimico Redlaw cancella passato e rimorsi Ma ne verranno fuori soltanto disastri

Lo scienziato Redlaw - un *chemist*, vale a dire un professore di chimica - sentendosi oppresso dal peso del passato, contratterà appunto con uno spettro l'oblio di tutti i suoi ricordi negativi. Ottenendo inoltre di poter fare del bene a coloro che vivono attorno a lui con una specie di benevolo contagio che consentirà loro di annullare i ricordi dolorosi. Come prevedibile, non sarà una buona idea. Disastro seguirà disastro, fino a quando, proprio alla vigilia di Natale, il patto non sarà, con universale gaudio, revocato. Sì, avete indovinato, la favola è più o meno quella che, cent'anni dopo, il regista Frank Capra renderà celebre con *La vita è meravigliosa*. Ove un disperato James Stewart otterrà - non da un demone ma da un angelo - di poter cancellare tutto il proprio passato: finendo però anche lui per scoprire quanto esso fosse prezioso per molte perso-

ne. Grandissimo, miracoloso (sempre-di-corsa) inventore di getto di mondi popolati, Dickens - sappiamo - non era perfetto. Così, anche in questo scoppiettante libretto natalizio non mancheranno i difetti (o, meglio, gli eccessi). Come il consueto surplus di sentimentalismo: soprattutto ogni volta che entrerà in scena l'angelo al femminile - e ambasciatrice di melassosa bontà - Milly (tra l'altro, come molte donne dickensiane, rigorosamente asessuata). O come

Un apologo sul valore della memoria storica e sui rischi per i popoli del suo oblio

una trascuratezza nei congegni minuti del plot (perché mai, ad esempio, il *chemist* Redlaw dovrebbe esser roso dal rimorso se la capacità di provare rimorso è proprio ciò che ha perso col patto?). Ma anche coi difetti, i grandi rimangono grandi (chiedere a Goethe o a Balzac). Così, in Dickens rimane la spettacolosa capacità di evocare luoghi, atmosfere, personaggi con un gesto. O di spargere comicità a piene mani. Verso la fine del libro ci attenderà inoltre una sorprendente novità. Quella di un Dickens appassionato peroratore del valore della memoria storica. La tesi sul nefasto effetto dell'oblio personale sarà infatti estesa alla storia dei popoli, con cupi pronostici - che renderanno il romanzo di scottante attualità - sulla tragica mancanza di futuro delle nazioni senza memoria storica. «Guai alla nazione»,

ammonirà un Dickens appassionato scrutatore del futuro, «che conterà i suoi mostri (senza memoria) a centinaia di migliaia (...) non vi è paese sulla faccia della terra, che per questo non sarebbe maledetto». Chiudiamo con una parola sulla traduzione. Capita spesso di leggere libri tradotti che, pur non presentando veri errori, annientano la naturalezza dell'originale con grave danno per la lettura. Il presente volumetto (che si affianca al precedente *Un canto di Natale*, sempre Marsilio) compie il miracolo di darci una resa filologicamente rigorosa, e al contempo godibilissima in italiano.

L'invasato e il patto del fantasma
Charles Dickens
a cura di Marisa Sestito
pagine 281, euro 15
Marsilio

di Paolo Soldini

Cento colpi di spillo di Pio Mastrobuoni (Memori, pag. 190, euro 16) è un libro del passato. Non nel senso cattivo, per carità: non è démodé, di poca attualità, estraneo agli interessi del presente. No. È un libro del passato nel senso che racconta, in modo assai più serio di quanto appaia sotto una voluta e un po' autoironica frivolezza, un mondo che non solo non c'è più, ma con il quale cominciamo a perdere perfino la banale consuetudine della memoria. E non dovremmo. Mastrobuoni è stato per anni corrispondente e poi inviato dell'Ansa. Inviato «diplomatico» o meglio del «Servizio Diplomatico» (non so se esiste ancora e se si chiama ancora così)

IL LIBRO In «Cento colpi di spillo» di Pio Mastrobuoni chiacchiere, aneddoti e gaffes dei potenti

Quel mondo in cui Andreotti si «appennicava»

dell'agenzia. Ha girato il mondo e ha frequentato i Potenti della Terra: ha parlato di cavalli con la Regina Elisabetta, ha ballato il tango con Barbara Bush, e questo basti a darvi un'idea, in qualsiasi conto teniate l'ippica e qualsivoglia opinione vi siate fatti della mamma dell'attuale presidente degli Stati Uniti. E restando più alle cose nostre, ha vigilato su certe poco protocolari «penniche» di Giulio Andreotti (con cui è stato portavoce della Presidenza del Consiglio), si è fatto prendere in giro da Amintore Fanfani, ha visto lacrime vere negli occhi di Bettino Craxi, è

passato quasi indenne attraverso le bibliche furie di Sandro Pertini. Per dire che, fortunato, ha vissuto una vita professionale di quelle che di cose da ricordare e da raccontare agli altri ne producono davvero tante. E lui ha una grazia speciale nel tirarle fuori da un sacco della memoria che sulle sue spalle pare lieve, mentre altri, della sua età e con la sua esperienza, se lo trascinano dietro con pena ben più evidente. Detto questo, apritelo, il suo libro, a un capitolo qualsiasi. Vi troverete, credo, la prova di quel che si diceva all'inizio. Mastrobuoni racconta un mon-

do che non c'è più. Sono diversi i personaggi (diversi da se stessi anche quelli ancor oggi vivi e vegeti e magari ancora in sella), diversi i problemi e, soprattutto, diversa l'atmosfera. È una realtà internazionale piena di contraddizioni e di problemi terribili quella che fa da sfondo alle sue piccole storie, ma non ha la cupezza dei tempi attuali. Il che consente a quelle storie (incontri, chiacchiere, piacevolzze e piccoli dispiaceri, debolezze, gaffes) di trovare un loro appropriato posto nella Storia, nella vicenda di un pianeta ancora percorso nonostante tutto dalla speranza del me-

glio. Ci sono guerre ma non l'ansia paralizzante del terrorismo, ci sono sfondi di povertà africana e asiatica, ma non l'Aids e il senso di impotenza che cresce con l'aggravarsi delle diseguaglianze e con le migrazioni mosse dalla disperazione. Il dialogo tra gli uomini di stato è ancora un dialogo tra pari sul piano del diritto internazionale, pur quando gli uni sono magari molto potenti e gli altri molto meno. Aldo Moro non nasconde il proprio scandalo per i «no» americani alle aperture al Pci, Giovanni Leone raccoglie con una battuta l'invito di Leonid

Breznev all'Italia a «prendersi la Spagna» e poi si discute (seriamente) se e come riferirne alla stampa. Proviamo ad immaginare se l'amico Pio lo dovesse scrivere sulle cose e sugli uomini d'oggi, il suo libro. Potrebbe avere la stessa levità? Me lo chiedo rigirando tra le mani un libriccino americano sulle gaffes di George W. Bush: fa ridere, ma è un libro triste. E come ci racconterebbe, il nostro Mastrobuoni, un capo del governo che fa le corna in pubblico (anche Leone le fece, ma con diversa finesse...), che dà del kapò a un eurodeputato tedesco o invita gli ambasciatori a promuovere il made in Italy? Essendo in pensione, la pena gli è risparmiata. Ha avuto, parafrasando Helmut Kohl, la grazia di essere nato presto.